

I'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Il manifesto di De Benedetti

ANTONIO BASSOLINO

Il lungo articolo di Carlo De Benedetti, pubblicato su "Il Sole 24 ore", merita di essere ripreso e discusso. In questo scritto di indubbio interesse i temi affrontati sono molti e di grande portata. Si spazia dalla necessità di nuove relazioni industriali alla definizione di regole da parte della collettività. Dalla rivendicazione orgogliosa di un capitalismo intelligente al ruolo dello Stato e della classe politica. L'articolo, insomma, è una sorta di "manifesto" dal taglio parecchio ambizioso. Fin troppo, considerando il rilievo e la complessità dei temi, i delicati problemi di interpretazione e di teoria della società e dello Stato che vengono sollevati, e che è difficile stringere nella dimensione di un intervento nei limiti di un articolo. E dunque evidente che sono da prevedere opportune sedi ed occasioni per discutere avanti una impegnativa e necessaria discussione. E infatti tempo di riprendere, sulla base di analisi meno legate alla contingenza e agli interessi immediati della vita economica e politica, un confronto più di fondo sui caratteri e sulle tendenze del capitalismo italiano ed internazionale. Per intanto, è giusto sottolineare che Carlo De Benedetti offre un contributo ed un terreno di confronto chiaramente diversi rispetto a tante battaglie e, a volte, a tante volgarità scritte e pronunciate da altri capitalisti italiani e da uomini politici e di governo. Può allora essere utile incominciare a discutere su alcuni nodi. De Benedetti scrive che il profitto non è e non deve essere mai ritenuto il fine. L'obiettivo primario dell'impresa, che è invece quello di produrre beni e servizi a costi competitivi, creando nuova ricchezza. Aggiunge che il capitalismo ha bisogno di basarsi su regole precise e non sulla legge della giungla dove chi è più forte smania di più a spese di chi non ha modo di difendersi e cioè a spese della collettività e dei cittadini. Dopo aver poi criticato il fatto che "sotto l'etichetta del capitalismo si confondono con il profitto quelle che sono più o meno rendite parasociali", De Benedetti ritiene il fine, l'obiettivo primario dell'impresa, che è invece quello di produrre beni e servizi a costi competitivi, creando nuova ricchezza. Aggiunge che il capitalismo ha bisogno di basarsi su regole precise e non sulla legge della giungla dove chi è più forte smania di più a spese di chi non ha modo di difendersi e cioè a spese della collettività e dei cittadini. Dopo aver poi criticato il fatto che "sotto l'etichetta del capitalismo si confondono con il profitto quelle che sono più o meno rendite parasociali", De Benedetti ritiene il fine, l'obiettivo primario dell'impresa, che è invece quello di produrre beni e servizi a costi competitivi, creando nuova ricchezza. Aggiunge che il capitalismo ha bisogno di basarsi su regole precise e non sulla legge della giungla dove chi è più forte smania di più a spese di chi non ha modo di difendersi e cioè a spese della collettività e dei cittadini.

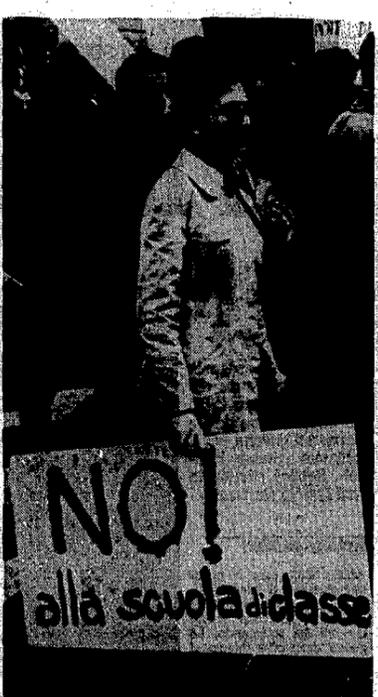
rendiamo anche un solo aspetto. Secondo i calcoli effettuati dal Censis i trasferimenti pubblici hanno consentito alle imprese di risparmiare circa il 40% sul costo dei beni capitali di nuova acquisizione. In queste condizioni controparte ai guai dello Stato l'efficienza del privato, come fanno De Benedetti e, molto più di lui, altri esponenti della Confindustria, è troppo semplice. La verità è che quelle giuste domande che vengono poste, verso quali obiettivi, verso quale società si muove l'Italia?, chiamano in causa tutti (partiti e Stato, sindacati e imprenditori, forze reali e nuovi soggetti collettivi). Pensiamo all'Europa, al fisco, a come rinnovare e riformare profondamente lo Stato sociale. Sono scadenze che urgono e che possono portare a risposte tra di loro molto diverse. Che cosa davvero di moderno e di nuovo sta venendo su tutto questo dalla Confindustria? Può, riesce il mondo della grande imprenditoria a uscire da vecchi schemi e ruoli e da una troppo comoda contrapposizione-utilizzazione del rapporto tra pubblico e privato?

Sui terreni delle relazioni industriali, invece, qualcosa si è già mosso e qualche segno nuovo è già venuto dall'interno del mondo imprenditoriale. L'esempio dell'accordo Olivetti, giustamente ricordato da De Benedetti e significativo. Siamo in un'ottica qualitativa diversa dal governoismo e arretrato accordo Fiat del luglio scorso. Il primo è più generale, aspetto positivo dell'accordo Olivetti, che ne costituisce l'elemento fondamentale di distinzione politica da quello Fiat, consiste nel delineare un quadro di relazioni industriali a due livelli: quello di gruppo, e quello "teritoriale" che è in sostanza un livello decentrato agli stabilimenti. Si realizza così una condizione-base per lo sviluppo di una vera contrattazione articolata, deliberatamente assente nell'impostazione Fiat. A livello decentrato avviene l'informazione preventiva (e consultiva) sulle innovazioni di prodotto, di processo e organizzazione, sia in produzione che negli uffici, e si vedono le implicazioni in termini di organizzazione del lavoro, modalità delle prestazioni, contenuti professionali. Si apre così la via ad una contrattazione preventiva di nuove forme di organizzazione del lavoro.

Per il salario, il riferimento è a due livelli di salario variabile: quello "macro" legato all'andamento aziendale, e quello "micro", assente nell'accordo Fiat, legato alla prestazione lavorativa. Su questa parte salariale dell'accordo la valutazione deve essere fatta con più equilibrio e con qualche riserva. La soluzione trovata è diversa dalla "gratifica di bilancio" della Fiat ma permangono questioni delicate. Il riferimento di una parte variabile del salario non solo ad aspetti di produttività ma di successo di mercato, inserisce parametri e fattori largamente incontrollabili da parte dei lavoratori. In realtà nel campo della contrattazione siamo in una fase di sperimentazione. Il quadro è molto vario: la Fiat, Olivetti, altri accordi di natura avanzata come in fabbriche bolognesi e veneziane. E proprio questa sperimentazione, però, che rende ancora più stringente la necessità di un moderno e nuovo sistema di relazioni industriali.

Intervista con Claus Offe «Così come ha fatto il '68 occorre oggi sottoporre a radicale revisione i concetti base»

MILANO. Sulla scommessa di questo rinnovamento della sinistra in Europa gioca la mia ricerca - spiega Claus Offe - Una profonda ridefinizione culturale della sinistra europea, di cui già si avvertano segni importanti, le assicurerà un altro secolo di azione storico-politica centrale nel nostro continente molto più decisiva di quella di questo secolo ai fini della costruzione di una società socialista. La previsione di Dahrendorf, di una sinistra "socialista" ormai fuori gioco in Europa, riceverebbe in questo caso - ma sarebbe poi un gran male? - una clamorosa smentita. Claus Offe - che intervistato sui temi della sua ricerca e della sinistra in Europa - è a Milano con altri studiosi italiani e tedeschi per un dibattito su «Così è rimasto del '68». Per Offe, il movimento del '68 ha messo radicalmente in dubbio le forme della politica, della cultura e dell'essere, assieme alle idee stesse della sinistra tradizionale, giudicate inadeguate per dar vita a una società socialista. Ma il dubbio radicale non è stato accompagnato da una adeguata elaborazione teorica alternativa. Il neoconservatorismo ha così avuto via sgombra. Ma i problemi sollevati da quella critica radicale sono ancora lì. Perché le forme altrettanto manipolatorie e del degrado della natura e della vita umana nelle città sono semmai ancor più minacciose. Chiedo a Claus Offe: La sua ricerca di questi anni ne tiene conto? «Sì - mi risponde - È una ricerca che verte sui fondamenti sociologico-normativi della politica sociale, prestando particolare attenzione al mercato del lavoro e al quadro complessivo delle attività umane nel prossimo futuro. Ad essa congiungo una ricerca sui fondamenti della teoria politica, dove affronto il problema di quale forma di democrazia sia oggi desiderabile.



NO! alla scuola d'asse

La sinistra post industriale

Il rinnovamento della sinistra è, per me, il suo riemergere come sinistra postindustriale, ossia come forza politica capace di sottoporre a radicale revisione i suoi tradizionali concetti-base economicisti, industrialisti, che ne hanno fin qui orientato l'agire politico». Così dice in un'intervista all'Unità Claus Offe, docente dell'Università di Bielefeld, uno dei maggiori studiosi di scienze politico-sociali. Oggi in ripresa? Quali sue nuove idee hanno più accolto tra la gente e l'hanno aiutata a uscire dal guado della crisi? «Moltissimi segnali - ultimi le recenti elezioni amministrative a Berlino - mostrano la sinistra in netta ripresa. Si dà per scontato che, perdurando la tendenza, avrà la netta maggioranza alle prossime elezioni. L'idea che più ha consenso tra la gente è quella scaturita dall'incontro del socialdemocratico coi verdi: l'idea di un'economia regolata che assume tra i suoi obiettivi primari la rivitalizzazione dell'ambiente naturale e del tessuto sociale delle città. I socialdemocratici sono diventati molto meno produttivisti; i verdi più realisti. Altri punti di rilievo del programma della sinistra sono le nuove idee, che sollecitano il pieno concorso delle donne anche per modificare aspetti di fondo della no-

cologia, della disoccupazione e dell'emarginazione sociale, sul ruolo dell'Europa verso il Terzo Mondo.

Ralf Dahrendorf ha detto di recente: Habermas e Offe sono rimasti festinosi minoritari di una cultura ancorata arroccata agli anni Sessanta, una cultura che non tace nella dialettica sociale di oggi. Come gli risponde?

Dahrendorf dice: la sinistra socialista è fuori gioco in Europa. I socialisti che hanno successo: Craxi, Felipe Gonzalez e altri, hanno liquidato il socialismo, praticano politiche non diverse da quella della Thatcher. Ha ragione: se la sinistra socialista resta prigioniera delle sue tradizionali idee produttiviste, industrialiste, lo sbocco è questo. La mia ricerca scommette però sulla capacità di rinnovamento profondo della sinistra. La capacità di caratterizzarsi come sinistra postindustriale, rivedendo i concetti-base che hanno fin qui sorretto la sua tradizione politica. Penso ai concetti di "progresso", di "espansione economico-industriale" come meta assoluta di civiltà, al concetto di "cittadinanza" in quanto ancorato, in particolare, a quello di "lavoratore", e così via.

La che senso preciso questi concetti-base sono la crisi, come e con quali altri sostituirli?

Se la sinistra si pone, come prioritari, gli obiettivi della crescita economica e del pieno impiego, qualunque strategia pratici urterà in due grosse difficoltà: il crescente degrado dell'ambiente naturale e di quello sociale delle città, e il complessivo degrado del Terzo Mondo, da cui pure si traggono risorse per lo sviluppo economico dell'Europa. Uno stop al degrado può venire solo ponendo come prioritari gli obiettivi della qualità della vita naturale e di quella civile. Ciò richiede, oltre a una regolamentazione dell'economia in questo senso e verso queste priorità, anche una nuova politica sociale del lavoro. Che io penso debba articolarsi in tre punti: A) riforma del orario di lavoro; B) assicurazione di un reddito minimo di base, assicurato a tutti; C) una nuova concezione del lavoro utile, non coincidente affatto col lavoro remunerato da un salario, ma estesa a tutte quelle attività che già oggi si fanno, per esempio, come volontariato, come lavoro artigianale e agricolo, fatto per sé e gli amici, come lavoro politico, artistico, intellettuale, che spesso non ha equivalente nei bassi o nulli proventi con cui è retribuito.

A parte le ragioni umanitarie e altruistiche, quali ragioni di civiltà, che tutti ci coinvolgono, spingono a dare la priorità assoluta alla lotta contro l'emarginazione, all'impegno per il riscatto di quella che Dahrendorf chiama la sottoclasse della società?

Droga, violenza, solitudine, estraneità passano ormai dentro tutti gli strati sociali, compresi quelli più abbienti, ne segnano la condizione di vita, così come lo fa anche il degrado ambientale delle città. La sottoclasse è il polo emblematico di questo generale degrado della vita civile. Elevare la sottoclasse a una vita civile è il problema di fondo della democrazia; ma esso implica, al tempo stesso, che tutti i cittadini si elevino a una vita civile, siano capaci di solidarietà, di riguardare la dignità e il rispetto di sé e degli altri.

Intervento Quattro abbondanze e una scarsità (ambiente) non fanno sviluppo

GIOVAN BATTISTA ZORZOLI

All'inizio degli anni 80 ho avuto la ventura (o sventura?) di pubblicare un libro controcorrente (La formica e la cicala; parlava di "scarsità" nel momento del decollo dell'ondata reaganiana, della ripresa economica in tutto l'Occidente. Grave errore, nella società in cui viviamo; sbagliare la scelta dei vocaboli, perché questa sostanzialmente fu la mia colpa, punita con una accoglienza distratta al volume in questione. Ricordo oggi quest'episodio perché una accidentale rilettura delle parti essenziali di «La formica e la cicala» mi ha convinto che il suo filo conduttore conserva una sua attualità.

Osservavo allora che le modalità dello sviluppo verificatosi dal dopoguerra (tra cui, non secondario, l'allargamento dell'area del globo e degli strati sociali coinvolti) erano state rese possibili dalla compresenza di cinque "abbondanze": di capitali; di forza-lavoro; di risorse materiali e ambientali; di tecnologie sfruttabili in campo civile.

Effetto principale di quello sviluppo era stata però la trasformazione negli anni 70 di tali "abbondanze" in "scarsità". La quasi piena occupazione, o comunque le più elevate retribuzioni e la maggiore rigidità della forza-lavoro, conseguenze appunto di quello sviluppo, provocarono ad esempio una scarsità fisica, o per lo meno economica, di offerta di lavoro. Considerazioni analoghe valgono sia per il rincaro delle materie prime a cavallo fra fine anni 60 e inizio anni 70, culminato nella prima crisi petrolifera, sia per la crisi ambientale ormai evidente (anche se rimossa) in quegli stessi anni. Per un certo periodo si verificò anche una certa stasi nelle innovazioni tecnologiche (tipica nella dinamica sul lungo termine di questi processi), mentre le decisioni di tutti i paesi a favore di alti tassi di interesse rendevano economicamente scarsa la risorsa "capitali".

A mio avviso, la novità più sostanziale al di là del ribaltamento delle cinque "abbondanze" in cinque "scarsità", consisteva nel fatto che, senza guidare in modo diverso lo sviluppo, appariva impossibile un ritorno alla situazione dei primi decenni del dopoguerra. In altri termini, una ritrovata abbondanza per una o più delle cinque risorse non avrebbe trascinato con sé le rimanenti; anzi, per queste ultime l'effetto più probabile sarebbe stata una accelerazione della scarsità, con la conseguenza ultima di bloccare le prospettive di sviluppo a lungo termine. Appareva altresì tramontata l'ipotesi di un allargamento a macchia d'olio di quel tipo di sviluppo alle aree del mondo tradizionalmente escluse.

Entrambe le conclusioni, hanno trovato puntuale verifica. Sulla seconda, credo non occorra spendere parole al di fuori dell'evidenza dei fatti. Per la prima, le mie previsioni di allora (l'incremento di costo, e quindi della scarsità economica, delle materie prime) si sono dimostrate errate; le cose sono andate esattamente in senso opposto. In parallelo nel mondo industrializzato è diminuita la scarsità della forza-lavoro: in alcuni paesi ne è aumentata la flessibilità (anche attraverso dure sconfitte sindacali); in altri è cresciuta la disoccupazione, in altri ancora si sono verificate entrambe le cose, ma il risultato finale è stato una maggiore abbondanza della risorsa forza-lavoro (in senso fisico, per l'accresciuto numero di disoccupati, in senso economico, per il minore costo relativo della manodopera; in entrambi i sensi).

Le maggiori risorse finanziarie rese disponibili dai costi ridotti del lavoro (conseguite anche attraverso riduzioni della quota di reddito per protezione sociale) e delle materie prime hanno consentito gli elevati tassi di investimento, realizzati negli anni 80, causa ed effetto ad un tempo della contemporanea maturazione commerciale della nuova ondata di innovazioni tecnologiche. Quattro abbondanze, insomma, che hanno però accentuato in modo drammatico la scarsità della quinta risorsa, l'ambiente. E questa scarsità, proprio come sostenevo nel mio libro, sta ponendo oggi dei limiti al proseguimento di ben quattro risorse abbondanti.

Ristrutturare ecologicamente l'economia significa appunto "inventare" uno sviluppo che consenta, nel Nord come nel Sud, di disporre in modo appropriato di tutte e cinque le risorse.

I'Unità
Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale
Edilrice spa I'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Pietro Verzelletti, Giorgio Ribolini, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/445505, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritta come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscritta come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3529.
Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34, Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37, Milano, telefono 02/63131
Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, Milano.
Stabilim: via Cino da Pisola 10, Milano; via del Pelagò 3, Roma.

BOBO SERGIO STAINO
"È LA SOLITA STORIA DEL "PREDICA BENE E RAZZOLA MALE"..."
"QUANTI PRETI TUONANO DALL' ALTARE CONTRO IL SESSO... E POI IN SACRESTIA..."
"NO, NO, PICCOLO! ... TI SBAGLI!! ... PER NOI DI FORMAZIONE LAICA..."
"SI A QUESTI PRETI CHE MARTELLI..."
"PREDICANO MALE E RAZZOLANO BENINO..."